

IL MEDIOEVO PROSSIMO VENTURO

RIFLESSIONE SULL' ATTUALITA' ISPIRATA AI CONCETTI DI PAURA E SPERANZA COME PASSIONI POLITICHE NEL PENSIERO DI B. SPINOZA

Il progresso tecnico lascerà aperto un solo problema: la fragilità della natura umana. (K. Kraus)

«*Gli affetti della Speranza e della Paura non possono essere buoni di per sè.*[Spei et Metus affectus non possunt esse per se boni.]» (E, IV, XLVII)

Su questa apparentemente semplice proposizione si fonda buona parte della concezione politica e antropologica di Spinoza. L' uomo sociale e pubblico (oltre a quello privato) sembra essere, per Spinoza, soprattutto un intreccio indissolubile e variamente composto di ansie, desideri e aspirazioni: per questo il suo modo di essere nella società e per la società non può prescindere dalla sua natura essenzialmente egoistica, pulsionale ed altrettanto essenzialmente razionale.

Dobbiamo, pertanto, tener conto sia del fatto che azioni e comportamenti umani sono ispirati e guidati dalle passioni e dal calcolo logico (cioè dalla convenienza dell' iniziativa), sia del fatto che la politica non può in alcun modo prescindere dalla natura e dalle inclinazioni umane (o, almeno, da quelle che tali sono ritenute).

Riferendo la considerazione precedente alle osservazioni spinoziane su paura e speranza, potremmo dire che alla dimensione intrinsecamente progettuale della natura umana corrisponde simmetricamente la dimensione progettuale della politica.

Come ogni progettualità, anche la progettualità politica è soggetta all' incertezza degli esiti: come dire, cioè, che è soggetta alla Paura che quanto progettato *non si* realizzi e alla Speranza che *si* realizzi.

Per questo non possiamo separare paura e speranza e per questo possiamo considerare fondata su Paura e Speranza la concezione politica di Spinoza.

Cerchiamo, però, di chiarire in che senso Paura e Speranza possono essere definite *passioni politiche*. Sostanzialmente perché fungono da collante tra gli uomini e permettono la formazione degli Stati sulla base (più utilitaristica che morale) della *concordia* (questo il termine scelto da Spinoza) cioè l' amicizia o almeno una sorta di situazione di *non belligeranza* che permette agli uomini di trarre il maggior utile possibile dalla coesistenza pacifica: ci si unisce, cioè, in base a speranze e progetti o paure comuni ovvero per alleggerire il peso delle ansie connesse all' esistenza quotidiana (altro aspetto connesso al calcolo di convenienza).

Quasi superfluo aggiungere che progetti e paure nascono e si definiscono in rapporto alle rappresentazioni presenti o future delle cose unite alla ricerca della sicurezza e della stabilità: naturalmente, ciò vuol dire che agendo sulle rappresentazioni delle cose si influisce sulle passioni politiche e, viceversa, operando sulle paure e sulle speranze si influisce sulle rappresentazioni delle cose e degli eventi. Ma torneremo in seguito su questo punto. Per ora limitiamoci ad entrare nel dettaglio dell' analisi delle passioni in questione, che Spinoza, col consueto acume, così definisce:

«La Speranza, infatti, non è altro se non una Letizia incostante, nata dall' immagine di una cosa futura o passata, del cui esito dubitiamo. La Paura, invece, è una Tristezza incostante, pure nata dall' immagine di una cosa dubbia. [Spes namque nihil aliud est, quam inconstans Laetitia, orta ex imagine rei futurae, vel praeteritae, de cuius eventu dubitamus. Metus contra inconstans Tristitia, ex rei dubiae imaginem etiam orta]» (cfr. Spinoza, Ethica, III, prop. XVIII, sc. II)

Levando il dubbio o l'incertezza, Speranza e Paura si convertono, rispettivamente, in Sicurezza e Disperazione.

Dalle due definizioni si può capire come questi due affetti siano dati dall'unione di Gioia (ciò che potenzia le facoltà vitali e mentali) e Tristezza (ciò che deprime le facoltà vitali e mentali) con l'immagine di una cosa futura unita all'incertezza dell'esito temuto o desiderato. Infatti, la Gioia è una *passione con la quale la mente passa ad una maggiore perfezione* mentre la Tristezza è una *passione con la quale la mente passa ad una perfezione minore* (cfr. *Ethica*, III, p. 11 s), ecco che Paura e Speranza, nate dall'unione di due delle passioni fondamentali con una causa esterna, permettono di aumentare o diminuire la potenza dell'uomo e ne esprimono la vitalità. Lo sfondo psicofisiologico dell'analisi spinoziana non deve farci dimenticare che l'uomo è *natura naturata* prodotto ed espressione della *natura naturans*: cioè totalità limitata collocata all'interno di una totalità illimitata.

Ciò vuol dire, in sintesi, che se l'uomo è natura nella Natura e le sue passioni esprimono principalmente ed essenzialmente il suo essere, allora la politica che ignora o trascura le passioni si trasforma o in edificio astrattamente intellettualistico o, peggio, in strumento di potere e asserimento.

Abbiamo così individuato un preciso limite alla sfera e all'azione politica nella garanzia del rispetto della dignità umana come espressione della natura nella Natura di cui dicevamo: una collocazione che conferisce automaticamente e immediatamente a tutti gli esseri umani pari dignità e responsabilità.

L'analisi di Paura e Speranza, inoltre, rende subito evidente il carattere fondamentale del ragionamento di Spinoza impostato sull'analisi delle passioni come calcolo cioè somma o addizione tra termini, costituiti, nel caso specifico, dal substrato psicofisiologico e dalle rappresentazioni o affezioni delle cose. Il carattere "geometrico" della logica, aspetto rilevante nell'analisi spinoziana, esplicita il fondamento delle azioni e degli atteggiamenti umani anticipato da un altro importante filosofo, Thomas Hobbes, che sul carattere calcolistico o computazionale del ragionamento fonda lo Stato, la politica e l'anticipazione del comportamento pubblico degli esseri umani nella misura in cui il comportamento stesso è guidato dalle opinioni, dalle passioni e dalla ricerca dell'utilità pubblica e privata.

Ma c'è un altro aspetto unificante da sottolineare: l'uomo affetto (soggetto a) Speranza o Paura è in ogni caso affetto da timore. Ne discende che Speranza e Paura sono passioni radicate nel comune terreno dell'incertezza, condannate, per così dire, ad esprimere e riflettere la precarietà della condizione umana tanto sociale e pubblica quanto individuale e privata.

Il chiaro riferimento a Hobbes, per il quale è la Paura interessata il vero motore della spinta associativa, ci permette di rilevare la ripresa mitigata di questo importante e caratterizzante aspetto dell'*insocievole socievolezza* umana da parte di Spinoza, ma anche di sottolineare che l'uomo, pur non essendo di per sé socievole, trova nel miglioramento delle sue condizioni di vita, sufficienti ragioni per stringere un patto con i suoi simili.

Ciò non esclude, in ogni caso, la funzione socializzante, dunque politica, della Paura (generatrice di concordia, cfr. *Ethica*, IV, App. cap. XVI), poiché ognuno si astiene dall'arrecare un danno per il timore di un danno maggiore (cfr. *Ethica*, III, prop. XXXIX e dim.) e per questo gli uomini rinunciano a danneggiarsi per la comune utilità, cioè per reciproca convenienza.

Vivendo in società, inoltre, è più facile procurarsi ciò di cui si ha bisogno, si affrontano i pericoli con maggiore efficacia (cfr. *Ethica* IV, prop. XXXV, s.), ci si avvicina al Bene, cioè a *ciò che sappiamo con certezza esserci utile* e si allontana il Male, cioè *ciò che sappiamo con certezza esserci di impedimento al raggiungimento di un determinato bene* (per le Def. I e II della IV).

Attraverso la politica nella sua accezione più ampia e comprensiva, cioè come ricerca della concordia, si esprime e comprende la duplicità irriducibile dell'uomo come essere desiderante-pensante cioè come intreccio di passioni e calcolo.

In ogni caso, la razionalità consiglia la ricerca dell' indipendenza dalla Speranza e dalla Paura sia per dissolvere il residuo-portato di Tristezza e di diminuita potenza di agire che le caratterizza, sia per evitare pericolose e devastanti illusioni:

«Quanto più, dunque, ci sforziamo di vivere sotto la guida della ragione, tanto più ci sforziamo di dipendere meno dalla Speranza e di liberarci dalla Paura, e di comandare alla fortuna, per quanto possiamo, e di dirigere le nostre azioni secondo il consiglio certo della ragione. [Quo itaque magis ex ductu rationis vivere conamur, eo magis Spe minus pendere, et Metu nosmet liberare, et fortunae, quantum possumus, imperare conamur, nostrasque actiones certo rationis consilio dirigere.]» (E, IV, XLVII, s.)

Insomma, se è vero che non possiamo dissolvere l' incertezza e la precarietà che contraddistinguono gli esseri finiti e limitati, è altrettanto vero che siamo in grado di ridurre la dipendenza delle azioni e dei progetti dalle alterne vicende della fortuna. A questo saggio consiglio della ragione si riconnette la progettualità dinamica della politica volta a costituire una sorta di instabile equilibrio degli egoismi che richiede, però, per essere spendibile politicamente, un solido radicamento nel tessuto di valori (moralì e culturali) e di rappresentazioni individuali e collettive che mediano e incarnano il progetto in strutture politiche e sociali in grado di soddisfare le legittime e fondate istanze e richieste della collettività.

Due sembrano allora essere le direzioni verso le quali possiamo procedere: o la via della concreta e realistica soddisfazione dei bisogni o la via della manipolazione dei bisogni stessi adattandoli, blandendoli, modificandoli o evocandoli secondo le necessità del momento.

Prendiamo, ad esempio, la sensazione di sicurezza: niente può dissolvere razionalmente il dubbio che qualcosa di spiacevole possa accaderci. Tuttavia conviviamo con questo tarlo e solitamente lo dominiamo in virtù di una rappresentazione stabilizzata delle cose e degli eventi della vita. Ma cosa accadrebbe se la percezione stabilizzata delle cose fosse messa improvvisamente in dubbio? cambierebbero solo le rappresentazioni delle cose o cambierebbe, parallelamente anche la nostra coscienza, cioè il nostro modo di pensare? Penso entrambe le cose e l' una attraverso non indipendentemente dall' altra.

La prima e più significativa reazione, in questo caso, sarebbe, quasi certamente, la ricerca di certezze cui aggrapparsi, qualcosa in cui credere e sperare per difendersi dalla paura montante.

Acquisterebbero, probabilmente, maggior peso eventi normali e banali sovraccaricati, però, di significati e valenze emotive: i personaggi kafkiani protagonisti del *Processo* e del *Castello*, Joseph K. e l' agrimensore K. illustrano al meglio la condizione esistenziale del soggetto agito e agitato dalle *passioni della precarietà* (R. Bodei).

Una strategia utile ma poco produttiva e di corto respiro si rivelerebbe ben presto la rimozione percettiva di ciò che contrasta con le nostre opinioni e i nostri bisogni. Questa strategia di riarmo ottenuta al prezzo dell' accecamento volontario, oltre a un ingiustificato sacrificio dell' intelletto, produrrebbe, verosimilmente, una forte spinta verso la costruzione di incrollabili certezze interiori.

Come i personaggi di Kafka, ci muoviamo sul pericoloso crinale che unisce paura e speranza nella fede cieca o nella superstizione: cioè verso la ricerca di conferme, di anticipazioni e presagi del destino che ci attende. Forse, siamo doppiamente vittime di noi stessi: una prima volta della paura che le cose stiano effettivamente come le vediamo e una seconda volta quando, lusingati dalla speranza che le cose non stiano come le vediamo, non ci raccapezziamo più e non sappiamo come interpretare e affrontare eventi e situazioni.

Paralizzate dalla paura e narcotizzate dalla speranza le energie migliori, il temuto collasso della progettualità comincia a delinarsi e si traduce, prevalentemente e preferibilmente, in alterazione e strozzatura della normale dialettica politica in direzione verticale, per così dire, anziché orizzontale (cioè, fuor di metafora, storica, giuridica e sociale).

Alla verticalizzazione della politica, fortemente connotata in senso mistico-religioso e autoritario (le due cose non si escludono, anzi!) sono riconducibili le radici sociali e culturali delle ideologie utopistiche e rivoluzionarie e le (apparentemente) opposte ideologie autoritarie: il rovesciamento e la cristallizzazione dell' esistente, ovvero, come sarei fortemente tentato di dire, l' irrigidimento e l' assolutizzazione delle speranze e delle paure.

Insomma, la verticalizzazione della politica provoca il collasso della progettualità razionale fondata sul miglioramento dell' esistente che è costretto a cedere il passo ad un confuso e velleitario volontarismo adatto, per l' appunto, più ad una concezione numinosa del potere anziché ad una *res publica* di esseri pensanti.

Una volta prodotto lo squilibrio tra pulsioni e passioni da una parte e razionalità dall' altra, agitando opportunamente fantasmi e paure, diventa possibile rimettere in discussione certezze (cioè diritti) acquisite e incrollabili (o che tali sembravano).

Perno e motore di tutto questo è la regressione alle identità gruppali: agitando, infatti, ad arte lo spettro dell' insicurezza (cioè alimentando la paura e le ossessioni private e pubbliche) insieme a fantomatiche ed irrealistiche speranze si ottiene una sorta di militarizzazione delle coscienze, si semplificano pericolosamente i termini delle questioni, si producono schieramenti tanto rigidi quanto insostenibili: in altri e più chiari termini, agendo sulle passioni si ottunde la ragione a favore di attese ed eventi superindividuali capaci di cambiare il volto delle cose ma non ci si accorge che tale attesa, di fatto, è una cambiale in bianco consegnata senza colpo ferire ai grandi della terra (tipica espressione giornalistica) e in rinuncia all' esercizio pubblico della ragione a favore dell' uso privatistico della cosa pubblica.

Ma l' aspetto più inquietante connesso all' uso politico di paure e speranze consiste, a mio avviso, nell' *escalation* dell' individualismo, del campanilismo e del nazionalismo aggressivo e conservatore. Cioè in una rigida ed intransigente difesa dello *status quo* non priva di sfumature discriminatorie inflitte in nome e per conto di presunte identità etniche e culturali minacciate dai nuovi barbari per difendersi dai quali vengono adottati comportamenti e addotte giustificazioni altrettanto barbariche, cioè rozze e primitive, nel metodo e nel merito.

Un esempio tipicamente italiano dell' abbassamento di livello del dibattito è fornito dalla *calcizzazione* del linguaggio politico: le metafore calcistiche abbondano e servono solo apparentemente a spiegare. In realtà servono soprattutto a delimitare i confini (dialettici e non) del campo di battaglia e a trasformare cittadini solitamente ragionevoli (se non proprio razionali) in fanatici *supporters* dell' una o dell' altra fazione.

Inoltre, ad alimentare la tendenza alla verticalizzazione, contribuisce significativamente la rinnovata alleanza tra trono e altare, alleanza certamente non inedita, ma che nel contesto attuale, per come lo vedo e interpreto, assume i tratti inquietanti della contrapposizione ideologica tanto radicale quanto sterile tra culture (o pseudo tali), accresce le tensioni nazionali e internazionali, etc.

Ma soprattutto, dopo il tramonto delle ideologie, la verticalizzazione della politica tende a trasformarsi *ipso facto* in ideologizzazione dei comportamenti quotidiani cioè in ideologia dell' immediatezza e della contingenza: un atteggiamento che completa, di fatto, il collasso della progettualità e l' abbassamento di livello del dibattito politico.

Ovviamente, l'abbattimento delle prospettive incide direttamente e pesantemente sulla dimensione storico-temporale della politica pensante e progettuale in favore della politica dell'utile immediato.

Infatti, considerate da questo punto di vista, le passioni sulle quali ci stiamo interrogando possono essere reinterpretate come apertura al e del futuro (la speranza), ovvero come memoria degli errori e degli orrori del passato (la paura): insomma, una corretta dimensione progettuale non può slanciarsi utopisticamente nel futuro e non può (e non deve) chiudere completamente col passato.

In questo senso progettare o costruire significa, essenzialmente ma non esclusivamente, fare i conti col presente, vivere cioè nel presente ma proiettati in quel futuro che avremo saputo razionalmente costruirci.

In altri termini, sperare ci impegna a non lasciarci defraudare del futuro e a tentare di realizzare i progetti del presente come equilibrio dinamico tra passato e futuro e tra memoria e aspettative. La paura, invece, deve insegnarci a calcolare realisticamente gli effetti e i rischi delle iniziative che andiamo a intraprendere.

La perdita dell'equilibrio, cioè del controbilanciamento tra speranza e paura, inclina l'edificio politico in due direzioni alternative e complementari per molti aspetti: dal predominio della speranza sulla paura, traggono origine le utopie rivoluzionarie (o pseudo tali); dal predominio della paura, inevitabilmente regimi autoritari o dittatoriali.

In entrambi i casi, si finisce irretiti in fantasmagoriche ed inconsistenti pseudoalternative culturali ed esistenziali che i cittadini del terzo millennio, convinti della superiorità acquisita sulle generazioni precedenti, assorbono supinamente ritenendo, ingenuamente e presuntuosamente, di saper riconoscere e smascherare ogni tentativo di manipolazione culturale.

Questa sensazione-presunzione di immunità, finisce, com'è ovvio, col facilitare il compito di rivedere e ricostruire parametri e paradigmi culturali in funzione degli obiettivi e degli interessi del presente: poco male se, così facendo, si compie un'operazione culturalmente e politicamente scorretta e di corto respiro (come la mettiamo, infatti, con l'identità di un popolo se rivediamo continuamente quelli che dovrebbero essere punti fermi?).

Emergono, in definitiva, e si delineano con forza i tratti inquietanti della massificazione culturale, il *sei con me o contro di me* trasformato in scelta di campo e prova di fedeltà, i ragionamenti (se così si può dire) all'ingrosso, la retorica dei buoni sentimenti che alla fine (ma di che?) vincono su tutto, etc.

Ma cosa c'è dietro questa moderna (holliwoodiana) legge del cuore cui certo non manca il delirio della presunzione?

Temo, intanto, che dietro l'esaltazione di un qualunque modo di vivere si nasconda la promozione di un qualche prodotto perché questo, purtroppo, è il caratteristico modo d'essere di una società di massa alienata ad interessi capitalistici nel contesto della quale, il consumismo sentimentale (il *fast food* delle emozioni, sarei tentato di dire) appare funzionale alla massificazione e alla nazionalizzazione delle masse: una delle tante maschere, mi sembra, sotto cui si nasconde l'affarismo selvaggio, privo di regole, scrupoli e ritegni nei confronti di tutto e tutti: un affarismo senz'anima e senza precedenti.

Alla *deregulation* affaristica corrisponde la moltiplicazione dei centri di potere, fenomeno abnorme e difficilmente controllabile, nella misura in cui alimenta mire, ambizioni e rivalità personali, locali e internazionali, veleni mortali per le società nel lungo periodo.

Se alla *deregulation* affaristica aggiungiamo la profonda crisi dei valori morali e culturali occidentali e le forti pressioni deindividualizzanti, otteniamo un quadro sconcertante di bieco conformismo: come si può constatare in diversi ambiti e momenti, chi non accetta i dogmi del nostro

tempo, si ritrova ad essere trattato come un elemento di disturbo, uno dei tanti, insignificanti, granellini di sabbia che potrebbero inceppare il meccanismo.

Non è vittimismo o senso di inadeguatezza di fronte al mondo che cambia, ma, piuttosto, lucida denuncia di una tendenza (se non di una strategia), della massificazione nella cinica consapevolezza che, come sosteneva E. Canetti (con qualche adattamento) *quanto più la massa è massa, tanto più il potere è potere*, cioè, il potere si rafforza nella misura in cui, attraverso la paura, ricaccia gli individui verso la massa.

Fenomeni non nuovi, specie in tempi di elevata conflittualità. Si veda, ad esempio, quanto scrive Ortega y Gasset alla vigilia degli eventi della guerra civile spagnola (1930) a proposito dell' *hombre-masa* (uomo-massa) e si confronti con la situazione attuale: è veramente difficile pensare che l' obiettivo finale di una società di massa non sia un uomo-massa. Così come è difficile sottrarsi al fascino delle analogie tra i modelli dominanti, culturali e sociali, attualmente in voga e il *barbaro verticale* di Ortega y Gasset così lucidamente ed efficacemente sintetizzato dal Reale-Antiseri:

Ne *La ribellione delle masse*, Ortega ci presenta un penetrante profilo dell' "uomo-massa". Questo è il tipico personaggio del tempo della crisi. È un "barbaro verticale", che rifiuta «tramiti, norme, cortesia, abitudini intermedie, giustizia, ragione» e che, di fronte all'universo culturale, si chiede: "Com'è che si è creata tanta complicazione?" L' "uomo-massa" dichiara cadute le regole della cultura; gli pesano troppo e vede nella loro «abolizione il permesso per buttare tutto alle ortiche e per lasciarsi andare al libertinaggio».

Ma da dove viene l' "uomo-massa"? Il secolo XIX ha introdotto un' innovazione radicale nel destino umano. Si è creato «un nuovo scenario per l' esistenza dell' uomo, nuovo materialmente e civilmente. Tre principi hanno reso possibile questo nuovo mondo: la democrazia liberale, l' esperienza scientifica e l' industrialismo. Gli ultimi due possono riassumersi in uno, la tecnica. Nessuno di questi principi è stato scoperto dal secolo XIX, essi procedono anzi dai due secoli anteriori. L' errore del secolo XIX non consiste nella loro scoperta, bensì nella loro introduzione».

Nel passato, «anche per il ricco e il potente, il mondo era un ambito di povertà, difficoltà, pericolo». La situazione di oggi è però ben diversa. Il mondo che fin dalla sua nascita circonda l' uomo è un mondo ricco, che non conosce più le privazioni di un tempo. Ma è proprio qui che la ragione è caduta in una grande illusione. Anziché rendere l' uomo consapevole dei benefici e dei vantaggi della nuova società, anziché far riflettere sugli sforzi giganteschi da cui il nuovo ordine è nato e sugli sforzi necessari per tenerlo in vita, ha irresponsabilmente fatto credere che ogni cosa sia possibile. È nato così l' "uomo-massa", un "bambino viziato", il cui "diagramma psicologico" è caratterizzato dalla «libera espansione dei suoi desideri vitali, cioè della sua persona, e assoluta ingratitudine verso quanto ha reso possibile la facilità della sua esistenza».

Il desolante ritratto dell' uomo-massa di Ortega y Gasset, riassume e chiarisce i rischi antropologici e sociali connessi all' uso politico improprio delle passioni.

Infatti, affidarsi a paure e speranze in funzione e in ambito politico indica, molto spesso e nel migliore dei casi, carenza di strategie politiche di fondo e di lungo periodo, ma soprattutto è sconsigliabile nella misura in cui indica ed induce la tendenza ad abbassare il livello di razionalità, dunque di controllo sulle istituzioni. Nel peggiore dei casi, affidarsi a speranze e paure rivela scarsa sensibilità politica o intenti manipolatori mentre progettare e costruire senza speranze e senza paure il proprio futuro è segno di saggezza e lungimiranza: chi si affida, infatti, alla realizzazione di qualcosa che non ha costruito e non dipende da lui, sarà condannato a rimanere in balia degli eventi: sono questi gli effetti disastrosi indicati o suggeriti da Spinoza nella citazione iniziale: la regressione della politica a superstizione (paura) e mistica dell' interpersonalità (spe-

ranza), aspetti caratterizzanti della prassi e della teoria politica Medioevale: una teoria e una prassi che evidentemente qualcuno rimpiange aspettando di poterle riesumare.

Un segno inquietante del Medioevo prossimo venturo, è implicitamente contenuto nell' esaltazione della sensibilità e nel sospetto disseminato nei confronti della ragione come libero esercizio delle proprie facoltà mentali e come (diritto) di critica dell' esistente: il sentimento è, implicitamente ed esplicitamente buono e ottimo consigliere, la ragione (spesso confusa con la razionalità) è lo strumento preferito dei cattivi. Questa semplificazione tipicamente hollywoodiana (la moderna legge del cuore non disgiunta dal delirio della presunzione di cui si diceva) è diventata, purtroppo, costume sociale, argomento di conversazione salottiera, pseudocultura del *bon ton* e del romanticismo a buon mercato: una tendenza che naturalmente si concilia malissimo col pragmatismo e l' utilitarismo dilagante: al massimo potrebbe costituire un correttivo utopistico alla mancanza di sentimenti genuini sostituiti da una sensibilità di maniera e di cartapesta.

Un' ultima considerazione occorre fare a proposito delle religioni, da sempre depositarie e dispensatrici di speranze e paure.

La tendenza a trasformarle, inopinatamente e pericolosamente in strumenti di identità nazionale e di governo, magari come depositarie delle speranze e dei valori che non passano e non deludono, le relega, di fatto, a svolgere un ruolo non secondario di normalizzazione delle coscienze e di nazionalizzazione delle masse che non può e non deve essere trascurato in tempi di contrapposizione pesantemente etnocentrica tra civiltà: il fanatismo e l' integralismo sono in agguato e assumono le forme ipocrite del sentimentalismo a senso unico e dell' assolutizzazione di modi di vivere e pensare che giudicano e valutano il diritto all' esistenza di altri modi di vivere e pensare sentendosi nel giusto e legittimate dall' assolutizzazione implicita delle valutazioni che ogni integralismo presuppone e contiene nel perenne e tragico, sotto tutti i punti di vista, invito a credere, obbedire e combattere.

Filippo Accurso